



**L'APPENNINO
MERIDIONALE**

Periodico di cultura e informazione
della
Sezione di Napoli del
Club Alpino Italiano



NAPOLI 2008

ANNO V FASCICOLO II



ATTIVITÀ PROMOSSE E SVILUPPATE
DAL GS CAI NAPOLI



Fessura d'imbocco della Grotta Sopra Milano, sui Monti Alburni.

ATTILIO ROMANO
DISOSTRUZIONE IN GROTTA

Un colpo secco, netto, rimbalza sulle pareti del meandro. “Spatapataciaff”. Centinaia di frammenti grandi e piccoli piovono nell’acqua che un istante prima scorreva pigramente. Un’imprecazione tra i denti si leva da una nicchia qualche metro più in alto: qualcuno dormicchiava. Un’oscillazione che turba un equilibrio millenario si smorza in qualche secondo, migliaia di goccioline ricominciano a cantare la loro musica dissonante.

La discesa fino ai -700 dove ci trovavamo adesso era durata molte ore, l’acqua era molta più del previsto. Non ricordo che anno fosse: Tullio ed i suoi avevano attrezzato la motopompa e tutto “l’ambaradàn” per svuotare il sifone iniziale del Pozzo della Neve. Ci avevano chiesto di accompagnarli con l’attrezzatura “pesante” per tentare di forzare il fondo intorno a -1000 che chiudeva in strettoia, e che allora sembrava ancora potesse continuare.

Ovviamente non si poteva dire di no ad una proposta del genere, anche a rischio di non arrivare a tempo, lunedì, per sostenere quell’esame, uno degli ultimi, che stavi preparando da tanti mesi.

L’attrezzatura era spettacolarmente impegnativa. Un perforatore elettropneumatico Hilti a 42 V “overclockato” a 48 V per essere alimentabile da un multiplo delle batterie da 12 V che si usavano abitualmente, insomma “nu’ criaturo”, quattro pacchi per un totale di otto batterie al piombo (e parlare di piombo è tutto un programma). Delle punte speciali molto lunghe e resistenti di 10 mm di diametro e su questa dimensione di foro standardizzammo la nostra tecnica. Le cariche erano costituite da lunghi tubi di guaina termoretraibile in un estremo dei quali era inserito l’accenditore ed il tutto era poi sigillato con silicone. Effettuavamo infine il “borraggio”, ovvero la chiusura ermetica della carica all’interno del foro, utilizzando microscopici sacchetti di polietilene riempiti di sabbia e completavamo la chiusura con un tassello di legno che, con un paio di martellate, riusciva a chiudere il foro senza lesionare i conduttori elettrici. Avevo poi realizzato un minuscolo “esploditore” a batteria per comandare il brillamento, un apparecchietto che combinava anche la funzione di prova preliminare del circuito.

Ed infine lui, il “tubone”. Il tubone era un pezzo di tubo di PVC di quelli usati per gli scarichi delle grondaie, dal diametro tale da farlo entrare preciso in un sacco di quelli che si usavano all’epoca per andare in grotta.

Dentro c’erano i “paraphernalia” necessari per mettere in pratica le metodologie spicce per cui ci avevano chiamati: punte che sembravano degli spiedi, sacchetti di sabbia, tasselli di legno, un martelletto ed infine loro, quelli che qualche anno dopo la letteratura speleo avrebbe battezzato “manzi”: il nome derivava da una versione molto ingegnosa che i lucchesi avevano realizzato in

metallo e che nell'immaginario grottaio ricordava le scatolette di carne in scatola Manzotin; un'altra interpretazione voleva invece che il termine derivasse dallo slogan "Manzotin: apri e gusta".

Da circa un'ora eravamo appesi a testa in giù a trapanare la lama che arrivava a lambire il pelo dell'acqua. La spedizione era ormai all'epilogo: c'era troppa acqua e qualche metro più avanti la grotta sifonava inesorabilmente. Dietro quella lama c'erano ancora trecento metri di dislivello; con l'occhio del soccorritore pensammo come sarebbe potuta mai passare una barella di lì, in caso di incidente... ed allora, visto che avevamo portato l'attrezzatura "pesante", perché non finire in bellezza facendo un'opera di bene per la sicurezza dei futuri esploratori? Certo, ci aspettavano ore ed ore di risalita con un bivacco, e le batterie scariche pesavano uguale... però la tentazione era troppo forte...

Sbraam!! Patapatapaf!!...«Attii... *all'anim'e chi t'è 'bbivo*» ...

La fama della banda dei disostruttori aveva varcato i confini del gruppo e ci chiamavano spesso per intervenire in quelle situazioni "storiche" davanti alle quali generazioni di speleo avevano sognato prosecuzioni mitiche. Quanti speleo della mia generazione hanno avuto un rapporto quasi freudiano con la "loro" strettoia. Ogni tanto andavano a farle visita, come ad un amore non corrisposto, parlandole, cercando di convincerla, sognando di conquistarla. Noi eravamo lo strumento per aiutarli a coronare il loro sogno.

Spesso però l'amata anziché una bellissima fanciulla si mostrava essere una cozza: come è immaginabile, solo una piccola parte dei nostri interventi ha portato a degli sviluppi esplorativi importanti (vedi per tutte la Grotta del Falco) ma, in quegli anni, abbiamo aiutato qualcuno ad aprire il suo cassetto, a tirarne fuori il sogno e ad illudersi per un attimo di poter scrivere il proprio nome nella storia delle esplorazioni.

Il periodo d'oro delle attività di disostruzione "legale" ebbe un epilogo per ragioni pratiche qualche anno dopo; il sottoscritto si era trasferito al nord e Giovanni non aveva la possibilità logistica di gestire da solo la cosa. Essendo noi gli unici del gruppo a possedere il patentino di fochino, fummo costretti a *versare* i materiali che ci erano rimasti al locale commissariato chiudendo così a malincuore un'epoca.